

La Stampa, 01.02.1999

Una intervista a Bobbio

Luigi La Spina

"L'Europa ci aiuterà a fare l'Italia?"

"Mi pare che questo popolo continui ad essere un "volgo disperso che nome non ha"" Bobbio: dobbiamo ancora diventare una nazione

Torino

Davanti al suo piccolo scrittoio, ingombro di libri e di carte, solo la luce della lampada rompe l'oscurità della sera nel grande studio d'angolo di via Sacchi. Il vecchio "professore" alza la testa, accenna a un sorriso e comincia la lezione: "Guardi, si tratta di un antico problema. Si figuri che molti anni fa, in una relazione sulla filosofia italiana avevo scritto che l'Italia era diventata sempre di più "un'espressione geografica", secondo la definizione di Metternich e gli italiani "un volgo disperso che nome non ha", come diceva Manzoni. Mi sembra che la situazione non sia molto cambiata".

Norberto Bobbio ricorda le vecchie questioni sulla "nazione italiana" e riflette sull'ipotesi che si possa sbarcare in Europa senza il fardello dell'Italia, del suo incompiuto processo di costituzione dello Stato. Una scorciatoia che il Nord-Est sembra abbia imboccato, secondo una ricerca recentemente presentata di Ilvo Diamanti, ma che in un libro di Aldo Schiavone, *Italiani senza Italia*, si considera possibile, anzi auspicabile.

Perché l'Italia non è mai diventata una nazione?

"Nella discussione fra studiosi, sono anni che Rusconi, Galli della Loggia, Viroli dibattono il problema. Io appartengo a una famiglia "patriottica" perché legata al Risorgimento, l'unico mito fondativo dell'unità nazionale. Ma questo mito è durato forse una sola generazione perché è stato subito attaccato sia da sinistra sia dai cattolici".

Mazzini contro Cavour...

"Certo, la rivoluzione popolare fallita e imposta dagli eserciti piemontesi.

Ricordiamo il "Risorgimento senza eroi" di Gobetti, ma anche Gramsci.

Successivamente c'è stato l'attacco dei cattolici. La classe politica postrisorgimentale, ammettiamolo, era profondamente anticlericale. Lo scrittore cattolico Vittorio Messori sostiene che l'unità d'Italia è stata realizzata da una classe politica ristretta contro una società civile composta prevalentemente da cattolici. Una osservazione davanti alla quale non si può chiudere gli occhi". Così, l'unico fondamento che poteva avere la coscienza nazionale decadde subito.

Guardi, era già così decaduto che un movimento nazionalista estremista, come il fascismo, per dare fierezza agli italiani andò a cercare, un po' ridicolmente, l'impero romano, con il passo romano e i professori di latino mobilitati a scrivere odi in quella lingua.

Certo non poteva essere quello un punto di riferimento per giustificare l'esistenza di una nazione.

La coscienza di essere una nazione si può fondare su due fondamentali motivi. Il primo è uno stato di oppressione che costringe il popolo alla necessità di "stare insieme". Nell'inno di Mameli c'è un verso significativo: "Calpesti, derisi perché non siam popolo, perché siam divisi". Dal senso di umiliazione nasce la voglia di riscatto. Ricordo la famosa poesia "All'Italia" di Leopardi in cui lamentava che gli italiani combattono sì, ma "per altra terra" e il soldato che muore non può dire "Alma terra natia, la vita che mi desti ecco ti rendo".

E il secondo motivo?

"Quello opposto, l'orgoglio, la fierezza di una nazione vincitrice. Sa, la classe colta può essere orgogliosa dei nostri poeti, dei nostri artisti, dei nostri scienziati, può avere l'orgoglio del contributo dato alla cultura mondiale. Vorrei ricordare un fatto significativo: Trento, sotto la dominazione austriaca, per affermare la propria italianità innalzò una statua a un poeta, a Dante". Quando però gioca la nazionale di calcio siamo tutti italiani. E' vero che ci sono molte Italie. C'è un'Italia popolare che può inorgogliersi della squadra nazionale di calcio o di Pantani. Forse non si può considerare altrettanto fiera di quel che accade in politica".

Professore, allora andremo a cercare la fierezza nell'Europa, sciogliendo, per così dire, l'Italia?

"Non credo sia sostenibile questa tesi, anche se ho tanti dubbi e certo l'occasione dell'ingresso in Europa accentua, a questo proposito, le mie preoccupazioni. La famosa frase di D'Azeglio si potrebbe modificare così: "Siccome gli italiani finora non si sono fatti, si è disfatta l'Italia".

Perché si dice che l'italiano non ha senso dello Stato?

"Giuridicamente una nazione viene definita da due elementi, l'unità del territorio e l'unità del popolo. In Italia la prima, almeno finora, c'è stata, ma la seconda forse non c'è mai stata. D'altra parte, questo Stato per i suoi cittadini è lo Stato che tassa, lo Stato di una burocrazia indolente, non è certo l'immagine di uno

Stato al servizio degli italiani".

Per questo nel Nord-Est si preferisce essere europei?

"Mah, io sospetto che la tentazione, in quelle regioni sia piuttosto di poter fare a meno dello Stato. Che a loro non importi nulla delle istituzioni e, quindi, neppure dell'Europa. E' solamente un pretesto per rifiutare l'appartenenza all'Italia, non c'entra il sentimento europeista".

Così entreremo in Europa, in una arena molto competitiva, in condizioni di minorità rispetto agli altri, con uno Stato debole e con un senso nazionale debole. Verremo sconfitti?

"Non lo so. E' vero che entreremo in condizioni di debolezza, ma chissà mai che proprio la competizione europea ci stimoli a riconquistare un po' di fierezza nazionale. In fondo, quando Ciampi e Prodi hanno costretto gli italiani a gravi sacrifici per raggiungere il traguardo di Maastricht, il popolo italiano ha reagito bene. Chissà che non si riesca a dimostrare agli altri europei che siamo una nazione, uno Stato degno di rispetto".

Che Bobbio, pessimista e accusato di essere un inguaribile pessimista, alle soglie dei novant'anni, si sia convertito all'ottimismo, almeno quello laico?

La Repubblica, 10.03.1999

Il governo vara l'Italia federale

Quattro ore di discussione, poi Amato convince i ministri.

Dubbi, rettifiche e limature. Le Regioni al centro del nuovo ordinamento che ricalca la Bicamerale

di Giovanna Casadio

Roma - Sventate le secche, il ministro Amato è disposto ad ammettere:

"Far passare in consiglio dei ministri un disegno di legge d'impianto federalista è come far passare una finanziaria da centomila miliardi, e questo per tutte le mediazioni che occorre fare".

Non ha quasi più voce il ministro per le riforme Giuliano Amato, reduce da quattro ore di discussione con la squadra dei ministri, un consiglio-fiume in cui l'ordinamento federale della Repubblica è stato oggetto di quelle che - conclusi i lavori - sono ridotte a semplici "riserve, perplessità, osservazioni". Hanno limato, rettificato, precisato. Hanno sollevato dubbi "consistenti" i ministri Diliberto, Ronchi e Berlinguer. Alla fine, tutta la squadra di governo ha accolto l'invito del premier D'Alema a valutare bene il valore della proposta e il significato di atto soprattutto politico. La proposta di riforma federalista è stata approvata. In 22 articoli è ricalcato il progetto della Bicamerale aggiungendovi alcune novità. Spiegava ieri mattina Amato che il disegno di legge è delineato secondo il principio federalista che riserva allo Stato solo la disciplina di materie definite. Al contrario della Costituzione vigente, in quella futura saranno menzionate le materie riservate allo Stato, le altre saranno di competenza regionale.

Le Regioni avranno poteri sub-legislativi e regolamentari; le funzioni amministrative spetteranno ai Comuni. Le Regioni avranno la più ampia autonomia statutaria, decideranno la loro forma di governo seppure è prevista l'elezione diretta del presidente regionale almeno in assenza di disposizioni statutarie diverse.

Annuncia il ministro Amato che per la prima volta potrà essere realizzata "la regionalizzazione dell'organizzazione della funzione giudiziaria". Significa che sarà istituito un consiglio regionale di giustizia formato da giudici di pace e avvocati.

Ci sarà inoltre il consiglio delle autonomie locali composto dai presidenti delle province, dai sindaci di capoluogo e anche di altre città in numero pari ai consigli regionali. Sarà un "corpo distinto" che concorrerà alla redazione dello statuto regionale con i consigli regionali ordinari ai quali spetta infine l'approvazione definitiva. E poi c'è il capitolo sul federalismo fiscale, uno degli argomenti "caldi" che è stato risolto con la riscrittura dell'articolo 119 della Costituzione. È stabilita perciò una norma che chiarisce la possibilità per Regioni, Province e città metropolitane di stabilire autonomamente dei tributi o di partecipare a gettiti di tributi o di addizionali.

"Chissà quante modifiche riceverà dal parlamento...", commenta Amato rilevando che per correttezza istituzionale non si è affrontata la questione della Camera delle Regioni, né della composizione della Corte costituzionale, dei ricorsi locali contro le leggi. "Non è certo un testo blindato, soprattutto trattandosi di riforma costituzionale". E citando le novità, ribadisce il valore del principio del "riequilibrio della rappresentanza tra i sessi" che questo disegno di legge ancora alla Costituzione. Non ci sta a parlare di quote riservate alle donne: "Qui non s'introducono quote, si stabilisce solo che la legge dovrà promuovere il riequilibrio della rappresentanza elettiva tra i

sessi".

E ieri a Palazzo Chigi il Guardasigilli, Oliviero Diliberto si è riservato il giudizio sui consigli regionali di giustizia; il ministro dell'Istruzione Berlinguer si è sgolato ricordando che, attenti, la cultura resta nazionale come i programmi, l'ordinamento, lo stato giuridico del personale e gli standard del servizio; Edo Ronchi dell'Ambiente si è preoccupato del rischio di garanzie costituzionali insufficienti nella salvaguardia dei beni ambientali. Infine, l'ha spuntata D'Alema.

"Sono soddisfatta perché è passata l'idea di un regionalismo forte più che un vero e proprio federalismo", afferma Katia Bellillo, ministro degli Affari regionali che ieri in consiglio dei ministri ha preferito tacere perché "abbiamo già fatto tanto lavoro".

Dopo, si accendono le polemiche. Peppino Calderisi (Fi): "Senza una Camera della autonomie è un federalismo truffa". Il leghista Mario Borghezio: "C'è poco da entusiasinarsi". Ma Roberto Maroni, numero due della Lega Nord: "È insufficiente e centralista, però potremmo riaprire il dialogo con la maggioranza".

La Repubblica, 19.01.1999

Cei e giornali del Triveneto contro la Lega

"Il nostro federalismo è apertura"

Milano - Nessuna possibilità di intesa tra i cattolici del Triveneto, che attraverso i loro settimanali giorni fa si erano espressi a favore del federalismo, e la Lega. Prendendo spunto da alcune dichiarazioni aperturiste di Bossi e altri leghisti, i direttori dei giornali diocesani rispondono:

"Il grazie di Bossi non ci interessa molto. Il federalismo che chiediamo non è chiusura egoistica... ma apertura e solidarietà", spiega don Dionisio Rossi. E padre Bruno Mioli, della Cei, aggiunge: "Nell'ultima manifestazione il peggio è sprizzato fuori nella forma più banale ed esasperata e questo non possiamo accettarlo".

Nei confronti della manifestazione di domenica a Milano della Lega è intervenuto anche Scalfaro. "Mantenere l'equilibrio in ogni cosa è dovere di tutti, anche dei cittadini", ha detto ieri commentando l'uscita del parlamentare leghista Mario Borghezio sull'uso del "bastone padano", contro la criminalità. Borghezio si era già guadagnato una muta ma vistosa reprimenda da parte di Umberto Bossi. Ieri il presidente Scalfaro lo ha richiamato all'equilibrio. Immediata la replica di Borghezio:

"L'invito del Presidente affinché venga mantenuto l'equilibrio in ogni cosa è certamente da accogliere, ma - insiste Borghezio - ritengo che proprio quei parlamentari che hanno votato la legge Napolitano-Turco e la legge Simeone abbiano dato prova di non possedere quell'equilibrio di cui parla Scalfaro oggi".

A mettere la parola fine è poi intervenuto Bossi: "Qui non si tratta di usare bastoni, ma di fare ragionamenti. È bene che la gente non si abbandoni ad atteggiamenti troppo emotivi". Bossi punta tutte le sue carte sul referendum per l'abolizione della legge Napolitano-Turco. Ieri ha annunciato che la raccolta delle firme per il referendum partirà il 20 febbraio, e ha proposto che l'Europa studi un Piano Marshall a favore dei paesi del Terzo mondo.

Corriere della sera, 28.02.1999

Bassanini: sul federalismo a marzo la nuova riforma

Roma - Un'ammissione: "Siamo più in ritardo di quanto pensassi". E una promessa:

"Non è vero che il governo non fa nulla per l'introduzione del federalismo. Entro marzo il Consiglio dei ministri valuterà e presenterà il suo progetto di legge: si parte dal testo che fu approvato dalla Camera, su proposta della Bicamerale, quasi un anno fa".

Così Franco Bassanini, sottosegretario alla presidenza del Consiglio e autore della riforma per il decentramento amministrativo, risponde alle critiche che sul *Corriere* gli rivolge Sergio Romano. Ieri, in un fondo, Romano si era soffermato sul malessere del Nord e sulle scarse risposte in termini di autonomia che Roma ha dato.

Allora ha ragione Romano a dire che la riforma amministrativa non è sufficiente?

"Ho saputo ora da Parigi che nel rapporto dell'Ocse, l'organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione, sull'Italia si dice che la riforma della pubblica amministrazione è una delle iniziative migliori degli ultimi anni. Detto questo la riforma costituzionale va fatta, ma non deve essere un alibi per interrompere il lavoro sulla Bassanini".

Qualche intoppo però nell'attuazione della legge c'è stato.

"Sì, ma mi stupisco che si possa dare per acquisito che la riforma Bassanini sia insabbiata: stiamo stravolgendo 150 anni di storia amministrativa. E' ovvio che ci siano delle resistenze nella burocrazia, ma

basta parlare a scelta con uno dei presidenti delle Regioni, escluso il veneto Galan, per avere conferma che la riforma comincia a funzionare. Si può chiedere anche al sindaco di Milano Albertini”.

La riforma del governo è slittata.

“E' vero, noi eravamo già pronti ad ottobre poi c'è stata la crisi di governo e abbiamo soprasseduto sulla riduzione del numero dei ministeri e gli accorpamenti”.

Perché?

“Non potevamo mettere i ministri del nuovo governo di fronte al fatto compiuto che i loro ministeri stavano per essere soppressi. Credo però che entro luglio saremo di nuovo pronti per la riorganizzazione”.

E' per questo che i suoi colleghi di governo dicono che lei è un po' invadente.

“Credo che sia un'invenzione. E' ovvio che il sottosegretario alla presidenza, titolare di una funzione di coordinamento, si debba occupare di tante cose che sono anche di competenza di altri ministri”.

Torniamo alla riforma. Che tipo di federalismo proporrà il governo?

“La bozza approvata dalla Camera dieci mesi fa”.

Mancava però il federalismo fiscale, le norme, fondamentali, che regolano la distribuzione dei fondi tra Stato e Regioni.

“Su questo punto la legge costituzionale conterrà soltanto norme di principio, ma non dimentichiamo che qualche passo avanti è stato fatto dal governo per decentrare alcuni tributi”.

Eppure nel Nord Est anche i vescovi scendono in campo per il federalismo.

“Sì, ma il sindaco di Venezia Massimo Cacciari, che un anno fa era scettico sulla riforma Bassanini, nei giorni scorsi ha detto: se questo governo blocca l'attuazione della riforma si assume una responsabilità storica”.

Lei teme che il governo sia poco interessato?

“Il governo è determinato, lo dico io anche a nome di D'Alema, a fare al più presto la riforma. La mappa del riordino delle competenze è passata. Certo concretamente non si vede quasi nulla. Ma trovo giusto che non si applichi il passaggio delle competenze finché non ci sia anche il contestuale passaggio dei fondi alle Regioni”.

Ritardi sui soldi?

“Abbiamo avuto più difficoltà del previsto nell'identificazione delle risorse da trasferire. Io speravo che dopo un anno qualcosa in più fosse pronto. Ma abbiamo tre anni di tempo per applicare la legge. Se le amministrazioni avessero collaborato di più...”.

Gianna Fregonara

La Repubblica, 24.06.1999)

"Subito federalismo e giusto processo"

Maccanico: due anni per le riforme

Parla il neoministro: "Per cambiare la legge elettorale serve il consenso più ampio"

di *Giovanni Valentini*

Roma

"Abbiamo due anni di tempo e mi auguro che la legislatura possa arrivare alla scadenza naturale. Ma in ogni caso alle prossime elezioni i partiti, tutti i partiti, saranno giudicati in base a ciò che avranno fatto o non avranno fatto sul piano delle riforme istituzionali. Questa è una prova generale di credibilità per l'intera classe politica".

Appena tornato alla guida del ministero per le Riforme che aveva già diretto in passato, Antonio Maccanico esibisce una fiducia e una determinazione francamente invidiabili. Sarà il solito ottimismo della volontà contro il pessimismo della ragione, ma in questa prima intervista a "Repubblica" il neo-ministro che ha preso il posto di Giuliano Amato lancia subito un appello all'opposizione per "ammodernare e ricostruire insieme lo Stato", nonostante gli anatemi lanciati proprio ieri da Silvio Berlusconi.

Prima della Grande Riforma, parliamo un attimo delle piccole beghe che ancora dividono il centrosinistra: anche la sua nomina, ministro Maccanico, è stata motivo di tensione tra D'Alema e Prodi, tra il governo e i Democratici. Durerà ancora a lungo questa "querelle"?

"In realtà la mia nomina è stata molto più limpida di quanto non sia apparso. Da tempo il presidente D'Alema aveva pensato di affidarmi questo ministero, già prima delle elezioni europee, quando assunse personalmente l'interim dopo il passaggio di Amato al Tesoro. E per quanto mi risulta, ne aveva anche parlato con Prodi".

Come si spiega, allora, la reazione polemica dei Democratici?

"I Democratici, gruppo al quale appartengo, si sono espressi a mio favore sul piano personale, ma non accettano l'idea delle delegazioni dei partiti al governo. Per loro, a norma della Costituzione, è il

presidente del Consiglio che deve scegliere autonomamente i ministri, senza spartizioni tra i partiti della maggioranza".

A questo punto, lei pensa che si possa superare la conflittualità all'interno del centrosinistra? E in che modo?

"Si può e soprattutto si deve. Tocca al presidente del Consiglio, in quanto leader della coalizione, promuovere l'aggregazione di tutto il centrosinistra, come del resto D'Alema sta già cercando di fare. L'elettorato condanna questa frammentazione eccessiva. Il nostro sforzo dev'essere quello di costruire una casa comune dei riformisti, secondo l'ispirazione originaria dell'Ulivo. Occorre perciò rilanciare un programma e ridefinire le regole di comportamento reciproco, per far prevalere i motivi di coesione rispetto alle singole identità e alle differenze fisiologiche".

Lei crede che in questa prospettiva i Democratici dovrebbero federare tutte le forze di centro che hanno scelto di allearsi con la sinistra?

"Non mi pare questo il progetto di noi Democratici. I Democratici hanno una visione comune che va al di là di un tale orizzonte, guardano a un soggetto politico nuovo che nello stesso tempo sia capace di comprendere e superare la logica del cartello elettorale".

Dopo i tentativi e i fallimenti del passato, compresa l'ultima Bicamerale presieduta da D'Alema, che cosa le fa sperare adesso di portare a termine la Grande Riforma?

"Siamo ormai oltre la metà della legislatura e fin dall'inizio avevamo indicato due obiettivi: l'ingresso nella moneta unica europea e appunto l'ammodernamento istituzionale. Il primo obiettivo l'abbiamo raggiunto. Ora manca il secondo ed è interesse di tutte le forze politiche realizzarlo: la gente ha toccato con mano che la stabilità di governo è un bene in sé, perché consente di fare programmi a medio termine, di governare la complessità sociale, di attuare politiche pubbliche di crescita economica. Qui il nostro paese si gioca il suo prestigio anche sul piano internazionale".

Su quale strada e con quale metodo intende procedere?

"I criteri sono due e li ha indicati il presidente del Consiglio alle commissioni Affari costituzionali della Camera e del Senato: la procedura di revisione prevista dall'articolo 138 della Costituzione e un ordine di priorità che mette in testa il federalismo e il "giusto processo", già in avanzata esame in Parlamento. Poi vengono la forma di governo e la legge elettorale".

A proposito di federalismo: l'adozione del doppio turno nelle elezioni regionali, approvato ora a palazzo Madama, implica una scelta analoga anche nelle elezioni politiche?

"No, non necessariamente. Il ballottaggio punta a convogliare i voti sui due candidati più forti, nello spirito del bipolarismo. Ma quella delle Regioni è una situazione tipica, non è detto che debba essere riprodotta su scala nazionale".

In Parlamento, però, c'è già un progetto del ministro Amato per il doppio turno di collegio...

"Sì, e quella è la base di discussione per arrivare a una nuova legge elettorale con il consenso più ampio possibile".

Che cosa significa? Si vuol tornare alle "larghe intese"?

"No, bisogna distinguere tra le soluzioni di governo consociative che sono perniciose e gli accordi sulle regole che invece sono auspicabili. Per la revisione costituzionale, è lo stesso articolo 138 che prevede maggioranze qualificate e quindi grandi accordi in Parlamento, alla luce del sole. La legge elettorale, come si sa, è una legge ordinaria, ma anche qui si tratta di ridefinire le regole del gioco e perciò è opportuno ricercare la massima convergenza".

Tra elezione diretta del presidente della Repubblica e "premierato", qual è a suo giudizio la soluzione migliore?

"Le due formule possono convivere. Si può eleggere direttamente il presidente della Repubblica, senza modificare i suoi poteri, il suo ruolo di arbitro e di garanzia. E si può stabilire, anche nella nuova legge elettorale, che il presidente del Consiglio è legato a una coalizione e quindi ai rispettivi candidati, collegio per collegio".

Per varare tutto questo "pacchetto", non sarebbe meglio eleggere un'Assemblea costituente, come chiedono alcune forze politiche?

"Le assemblee costituenti si fanno quando cadono i regimi e non è il nostro caso. Piuttosto, parlerei di Assemblea per la revisione costituzionale. Ma faccio notare che questo è un percorso estremamente lungo: prima, occorre approvare una legge costituzionale "ad hoc"; poi, bisogna eleggere l'assemblea e bisognerebbe farlo con il sistema proporzionale, con tutte le ulteriori difficoltà che ciò comporta. No, se c'è la volontà, questo Parlamento è in grado di approvare la Grande Riforma prima della scadenza naturale".

Alleanza nazionale, intanto, ha già lanciato una campagna referendaria per l'abolizione della quota proporzionale e contro il finanziamento pubblico dei partiti...

"E ha tutto il diritto di farlo, ma ripeto che anche questo referendum può essere superato da un'iniziativa parlamentare".

Onorevole Macchiano, da ministro delle Comunicazioni lei ha avviato a suo tempo una riforma televisiva che è rimasta lettera morta. Non crede che anche questa sia una priorità da rispettare per garantire una competizione politica più equilibrata?

"Il disegno di legge 1138 aspetta solo di essere approvato dal Parlamento.

E contiene quattro capitoli importanti: nuove regole sugli affollamenti pubblicitari, la riforma della Rai, la disciplina delle tv locali, la normativa sull'innovazione tecnologica attraverso il sistema digitale terrestre...".

Mi riferivo, in particolare, alla "par condicio". Lei ritiene che sia stata perfettamente regolare l'ultima campagna elettorale per le europee?

"Qualche lista è stata senz'altro avvantaggiata dalla propaganda televisiva. Ma questo dipende da una carenza di norme che bisognerà cercare di correggere per il futuro".

La Repubblica, 19.01.1999

"Sono con loro: il federalismo è dimenticato"

Cacciari dà ragione ai sacerdoti

Venezia (g.p.) - "Che ne penso? Tutto il bene del mondo, hanno perfettamente ragione, è scandaloso che il tema delle riforme istituzionali si sia spento, che si parli solo di presidenzialismo e di riforma elettorale". Dal suo ufficio a Ca' Farsetti, a Venezia, Massimo Cacciari, sindaco-filosofo e uno dei leader del movimento delle Centocittà, dice la sua sul documento dei settimanali diocesani del Triveneto. "È un disastro che tutto il nucleo portante delle riforme istituzionali sia sparito, letteralmente scomparso nei meandri della politica".

Fino a qualche mese fa tutti parlavano di federalismo, adesso occorre la provocazione dei "preti". Che cosa c'è che non funziona?

"Tutto questo dimostra che di federalismo si parlava solo per fermare la resistibile ascesa di Umberto Bossi, è demoralizzante. Me lo lasci dire".

Ma non è paradossale che siano dei sacerdoti a dare la linea politica?

"Ma... tutto di me si può dire, salvo che di queste cose non ne abbia parlato. Ma non c'è nulla di stupefacente, del resto la Chiesa da tempo ha delle straordinarie aperture sul tema delle autonomie, basti pensare all'intervento del cardinal Martini e alle posizioni assunte dal clero nel Veneto. Non c'è nulla di strano. Il federalismo è uno dei temi di unione della cultura laica e della cultura cattolica. Si vede che oggi vescovi e sindaci sono uniti nel medesimo grido di dolore.... Mi dica lei, cosa dobbiamo fare? Del resto in questo momento la necessità del cambiamento si avverte di meno. Importanti settori industriali hanno trovato accordi strumentali con lo Stato centrale e stanno buoni, il secessionismo leghista segna il passo, e perciò ha maggiore valore l'iniziativa dei direttori dei settimanali cattolici del Triveneto, è un segno di fiducia, noi riprenderemo con loro il nostro lavoro".